Sangue dei Martiri

Seme dei Cristiani

Tre gigli del giardino agostiniano

San Massimo
Martire Agostiniano

PROLOGO

A te, caro lettore e amato giovane, mi rivolgo; a te, che senza dubbio accarezzi nobili illusioni; non per porre davanti ai tuoi occhi un fitto velo che ti privi della visione di quell'orizzonte sorridente, ma per dilatarlo e rivestirlo di nuovi colori con la realtà spoglia di illusioni, ma bella come il rosseggiare dell'aurora, e illuminarlo con la luce chiarissima della verità. Una cosa è necessaria, ci dice la Sacra Scrittura: salvare l'anima; il resto è accessorio.

Le ricchezze, gli onori, la cultura, le oneste espansioni dei sensi sono buone se sono orientate a questo fine; ma non sono il tutto, non sono la corona. Salvare l'anima: questa è la realtà consolante e sorridente, senza mescolanza di illusioni.

Come si ottiene la salvezza, il coronarsi di questa gloria imperitura? Imitando Gesù Cristo. Saranno predestinati soltanto coloro che saranno trovati conformi al divino Esempio. Ma lo stesso Gesù, affinché nessuno si scoraggi di fronte alla grandezza e allo splendore delle sue virtù, e per togliere ogni motivo di scusa, ci propone esempi più semplici e, in apparenza, più conformi alla nostra natura,

come lo sono i bambini, e si compiace e ci dà lo stesso premio se li imitiamo. «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». Così, chi imprime l'immagine del bambino nella propria anima si rassomiglia a Gesù Cristo e troverà il suo nome scritto nel libro della vita. E infatti il cielo, nostra patria e nostra corona, è la terra di coloro che vivono una vita immacolata, casta, angelica; cioè la patria dei bambini, e per questo il Salvatore dice che dobbiamo imitarli per entrarvi.

Il grande Padre e dottore della Chiesa, San Crisostomo, lo ha scritto meravigliosamente: «Se vogliamo ereditare il regno dei cieli, procuriamo di imitare le virtù che risplendono nei bambini. La vera sapienza consiste nell'unire la prudenza e la semplicità del bambino. Questa è, in verità, vita angelica, perché l'anima del bambino è priva di ogni malattia peccaminosa».

Se la tua vita, amato giovane, non si conforma a quella del bambino proposto da Gesù, studia e imita la vita di questi gloriosi giovani agostiniani che si santificarono con le tue stesse passioni e superando gli stessi ostacoli che tu incontri sul sentiero della santità, quasi sempre seminato di spine come la salita

del Calvario, l'unica che conduce all'eternità felice.

I giovani che propongo alla tua imitazione sono tre candidi gigli del giardino agostiniano, scelti tra le mille fioriture di santità che in ogni tempo sono sbocciate: l'invitto martire San Massimo, bambino di 11 anni; l'innamorato del Santo Sacrificio Eucaristico, Beato Giovanni da Rieti; e la profumatissima azucena (giglio bianco) di Avigliana, giovane angelico, Beato Cherubino.

Imita, carissimo lettore, questi santi gigli rivestendoti della loro purezza, affinché tu diffonda il loro stesso profumo di purezza e santità, poiché già sai che il divino Gesù si compiace tra i gigli.

L'editore,

DANIEL TORRENT

Casanova, 33

Barcellona.

SAN MASSIMO, MARTIRE

Nacque il fanciullo angelico San Massimo verso l'anno 473. Si ignora il luogo della sua nascita ed è probabile che la sua famiglia fosse nobile e molto cattolica. Puoi ragionevolmente supporre che i suoi genitori vivessero a Capsa, oggi Gafsa, nei cui sobborghi si trovava il monastero in cui egli entrò, oppure forse nelle vicine città di Ippona e Cartagine.

Seguendo l'usanza, allora in vigore tra la nobiltà cristiana, di affidare l'educazione dei propri figli ai religiosi che vivevano consacrati allo studio e alla preghiera nei monasteri, veri monumenti di cultura e civiltà, lo affidarono alla guida del santo abate Liberato quando non aveva ancora che dieci anni.

Il fanciullo San Massimo, fin da quando si trovò tra i figli di Sant'Agostino, si dedicò allo studio della santità e della scienza, diventando un discepolo eccellentissimo di quei maestri, esperti nella scienza dei santi e negli studi dei sapienti e dei filosofi antichi.

L'obbedienza, la semplicità, la devozione, la purezza e l'amore per l'Ordine Agostiniano e per i suoi

figli, nei quali aveva riposto una fiducia veramente filiale, gli valsero di essere ammesso, come si crede, in qualità di novizio, con piacere e gioia di tutti. Massimo era il più giovane, ma non restava indietro quando si trattava di correre nel grande stadio della santità. Profumava il monastero, come un giglio candido, ed era lo specchio nel quale potevano riflettersi i più perfetti.

Un maestro tanto insigne come San Liberato temprò la sua anima nella più solida pietà, preparandolo al martirio che egli vedeva ormai molto vicino, infondendo nel suo cuore una fede robusta e coraggiosa e insegnandogli, mediante una catechesi adeguata, a essere apologeta del cristianesimo e soldato invincibile nella difesa della Chiesa.

Presto ebbe occasione di mettere in pratica le lezioni del suo maestro. Unerico, ariano, re dei Vandali, dichiarò una feroce persecuzione contro i cattolici, promulgando editti in virtù dei quali ordinava di demolire tutti i monasteri che fossero stati eretti nei suoi domini e di perseguitare crudelmente i religiosi fino a sacrificarli vittime del suo odio anticristiano.

Era a metà dell'anno 484 quando si presentò al monastero di Capsa un plotone

di soldati vandali, i quali intimarono agli abitanti, da parte di Unerico, gravissime pene, inclusa la morte, se, abbandonando il cattolicesimo, non si fossero fatti ariani. In poche parole San Liberato fece professione della sua fede, che era quella dei suoi compagni, e manifestò loro che tutti avrebbero dato volentieri la vita piuttosto che rinnegare Gesù Cristo. —È così? — disse infine il comandante dei soldati — non obbedite ai comandi di Unerico, abiurando la vostra fede cattolica? —Mai — risposero tutti —; piuttosto la morte.

Sì, piuttosto la morte — si udì tra tutti la voce acuta, serena e angelica di San Massimo —.

Poiché lo avete voluto, andate alla morte — concluse bruscamente —: muoviamoci in fretta, perché gli ordini del re sono pressanti.

Legati con forti catene, furono condotti in una prigione oscura, mentre i santi martiri cantavano pieni di santa gioia: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. È giunto il giorno per cui tanto abbiamo sospirato. Gloria al Signore».

Numerosa folla di fedeli di ogni età e condizione accorreva alla prigione per rafforzare la propria fede con l'esempio e le esortazioni dei santi martiri; per cui, venuto a conoscenza il re empio,

ordinò che venissero tormentati con nuovi ed squisiti supplizi… Sei erano i santi confessori di Cristo che camminavano tra la moltitudine, la quale ammirava tanta fortezza: Liberato, abate del monastero, Bonifacio, Servo, Rustico, Rogato e Settimo. Che fine aveva fatto il bambino Massimo? Credendo il tiranno di ottenere di più con lusinghe, carezze e promesse, lo condusse in un'altra prigione, dove si tentò la sua costanza in mille modi. Tutto invano.

Questa era la sua risposta: «Piuttosto la morte; nessuno mi separerà da mio padre Liberato». E, respingendo carezze, promesse e minacce, chiedeva che gli fossero aperti i chiavistelli per unirsi a suo padre e agli altri compagni, perché, versando con loro il proprio sangue, voleva partecipare alla loro stessa corona.

Convinto il barbaro tiranno dell'inutilità dei suoi sforzi, decise di renderlo partecipe degli stessi tormenti dei suoi fratelli, che già si dirigevano verso il porto dove avrebbero dovuto essere martirizzati.

Nel vedere l'incantevole sorriso del bambino, che tendeva le braccia verso di loro come per abbracciarli tutti insieme, un immenso giubilo invase i loro cuori, addolorati per l'esito della dura prova a cui era stato sottoposto il loro tanto amato Massimo. Piangendo

di gioia i santi martiri, e intonando i sette cantici al Signore, giunsero al luogo del supplizio.

A stento i santi poterono, legati com'erano con pesanti catene, salire sull'imbarcazione. Il carnefice ordinò loro di stendersi sui mucchi di legna secca che avevano preparato in precedenza e, trainati da un'altra nave su cui si trovavano gli inumani torturatori, furono condotti in alto mare, alla vista di tutto il popolo (poiché Unerico voleva che la punizione servisse da esempio ai cristiani), e cominciarono a darvi fuoco; ma, per volontà di Dio, il fuoco fu privato del suo naturale effetto di bruciare.

Ripeterono più volte il barbaro tentativo, ma tutto risultò inutile. Un gruppo di fedeli, che osservava con ammirazione e rispetto lo svolgersi del martirio, vedendo tale prodigio, proruppe in grida entusiaste: «Miracolo!». Nuovamente irritati e infuriati per questo i torturatori colpirono i santi con i remi fino a spaccarne il cranio, e morirono in un supplizio così crudelissimo.

Avevano riservato il bambino San Massimo affinché, con una nuova prova, rinnegasse la sua fede e si facesse ariano. Vana speranza. Lusinghe, carezze, promesse e minacce non poterono

strappare dalle labbra del candido fanciullo altro che la sua frase coraggiosa: «Mai, piuttosto la morte. Nessuno mi separerà da mio padre Liberato e dai miei fratelli, con i quali sono stato educato e ho vissuto, e con i quali desidero morire gloriosamente per godere con loro della vita eterna». E ricordando una lezione di Storia Sacra, appresa dal suo maestro, proseguì: «Il Signore, che ha voluto riunirci in sette, noi che mai piegheremo il collo al falso dogma di Ario, si degnerà di cingere le nostre tempie con la stessa corona, come i sette beati Maccabei. Come loro, anche noi canteremo vittoria nel nome del Signore».

Vinti dalla fede intrepida del santo fanciullo, decisero che seguisse la sorte dei suoi compagni. Così fecero. E il suo purissimo e santissimo corpo fu percosso a colpi di remo, finché la sua anima angelica volò, come colomba senza macchia, a riunirsi a quelle dei suoi compagni, che già cantavano nella dimora della gloria l'inno dell'amore eterno.

I venerandi vestiti dei sette martiri furono gettati in mare, ma Dio, miracolosamente, li fece galleggiare fino alla spiaggia e, raccolti da un gruppo di ferventi cattolici, furono trasportati e sepolti solennemente.

nel monastero di Bigua, contiguo alla chiesa di San Celerino.

Vi è fondata probabilità che le reliquie di San Massimo si trovino nella città di Artajona, in Navarra, dove sono tenute in grande venerazione.

San Massimo è il patrono angelico dei noviziati e dei collegi preparatori di tutta l'Ordine Agostiniano. La sua festa e quella dei suoi compagni è celebrata dalla Chiesa il 17 agosto, e dall'Ordine di Sant'Agostino il 26 dello stesso mese.

(Con licenza ecclesiastica)

Beato Cherubino di Aviliana

Agostiniano

BEATO CHERUBINO

L'anno 1470 morì il Beato Cherubino all'età di 20 anni. Da bambino fu candido come un angelo; da novizio fu obbediente come un arcangelo, e da corista fu, nelle scienze ecclesiastiche, un cherubino. Rinunciò alla nobiltà della sua famiglia per la regola agostiniana; fu molto penitente e molto innocente; austero con sé stesso, indulgente con gli altri. Poco tempo dopo essere stato ordinato sacerdote, celebrò le sue nozze celesti in cielo. Di lui è scritto: «Cherubino umano, spiccò un volo, sulle ali dell'amore, da Avigliana al paradiso, dove incontrò il gruppo dei martiri agostiniani, San Massimo, bambino di dieci anni sacrificato in Africa, e il giovanetto Beato Giovanni da Rieti, e anche, secondo pia credenza, il Venerabile Antonio Guarino, novizio estatico di undici anni».

A lui si riferiscono anche i seguenti versi pubblicati in un esercizio pio:

Giglio agostiniano,

Nitida stella,

Aurora bella,

Oh, Cherubino!

Della tua purezza

Alla memoria

Canti di gloria
risuonano senza fine.

Giovane angelico,
al chiostro sei andato
perché lo hai visto
bagnato di luce,
dove fioriscono
le anime buone,
come gigli
accanto alla croce.
Dal tuo cadavere
gigli sono sbocciati
che hanno diffuso
mistico profumo,
perché la tua vita
fu di innocenza
e continenza,
pudica flor.
Accendi nel mio petto
il tuo giglio bianco;
che il mio delirio
sia il pudore;
e così io possa,
in Dio sicuro,
vivendo puro,
morire d'amore.

Beato Giovanni di Rieti

BEATO GIOVANNI DI RIETI

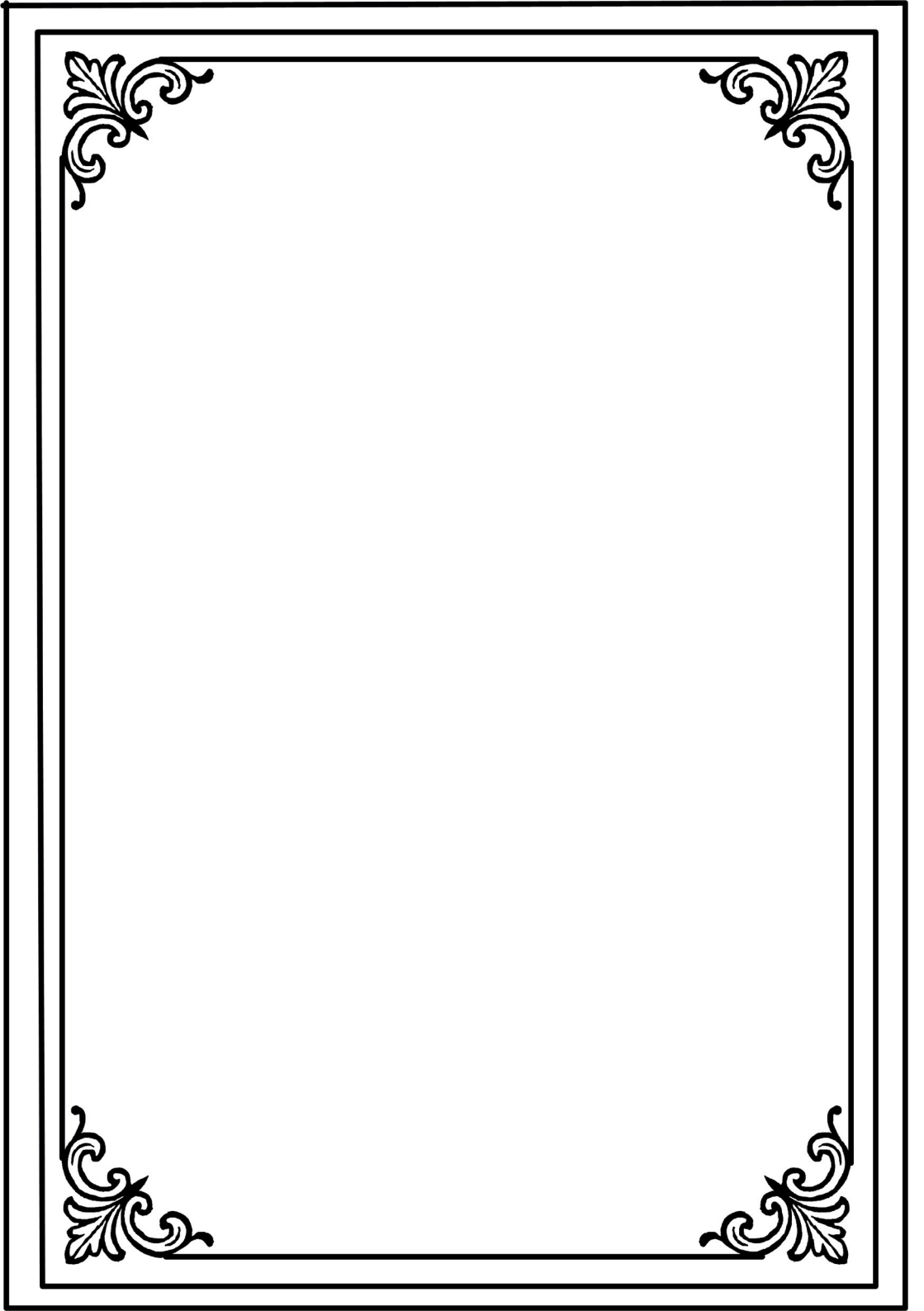
Il Beato Giovanni di Rieti nacque a Castro Porchiano, da una famiglia nobile. Fin da piccolo cominciò a distinguersi per le sue virtù, principalmente per la modestia e l'innocenza di vita, che gli valsero il soprannome di «Candido». Per custodire meglio queste virtù, entrò nell'Ordine di Sant'Agostino, dove, distinguendosi tra gli altri per umiltà, obbedienza, purezza verginale, carità verso Dio e amore del prossimo, emise i santi voti con gioia del cuore.

Inviato a Rieti, crebbero di giorno in giorno i suoi desideri di santità. Trovava le sue delizie nel servire i malati e nel lavare i piedi ai pellegrini. Passava le notti nella contemplazione delle cose celesti e nella meditazione della passione di Gesù Cristo. Piangeva passeggiando per il giardino e, interrogato sulla causa delle sue lacrime, rispondeva:

— Come potrei non piangere, se vedo che sulla terra le piante germogliano e danno frutto a suo tempo, obbedendo al comando del Signore, e l'uomo, dotato di intelligenza e stimolato da ricompense, resiste alla legge divina? —

Infiammato dall'amore per la Madre di Dio, tutto il suo impegno era imitare le sue virtù. Si racconta che questa celeste Signora gli apparve, raggiante di bellezza,

mentre assisteva alla celebrazione del Santo Sacrificio, verso il quale provava grandissima devozione, e gli annunciò il giorno della sua prossima morte. Rafforzato dai santi Sacramenti, rese a Dio la sua anima il primo di agosto, essendo ancora molto giovane e senza essere stato ordinato sacerdote, ma ricco di meriti. Fu beatificato da Sua Santità Gregorio XVI. Nei chiostri è molto venerato e amato come uno dei patroni della gioventù agostiniana.

(Con licenza ecclesiastica)

IMP. C. GISBERT – N. S. FRANCISCO, 25 – BARCELONA.